

**Geno Pampaloni, *Una valigia leggera*,  
Torino, Aragno, 2008**

Di Geno Pampaloni è nota sia la parsimonia nella produzione di composizioni critiche di ampio respiro (con le notevoli eccezioni di “Trent’anni con Cesare Pavese. Diario contro diario” e del lungo capitolo della “Storia della letteratura” garzantiana, “Modelli ed esperienze della prosa contemporanea”), sia la riluttanza a compendiare i propri interventi in raccolte organiche. Ben vengano dunque a rischiarare la profondità e ad illustrare l'ampiezza della sua opera sillogi come "Una valigia leggera", uscita all'inizio di quest'anno da Aragno, con la curatela di Anna Pampaloni e di Milvia Maria Cappellini, alla quale si deve anche l'apprezzabile saggio introduttivo.

Si tratta di scritti composti lungo tutto l'arco di una carriera poco meno che sessantennale, gran parte pubblicata sui maggiori giornali e riviste letterarie, altra reperita nell'archivio privato dell'autore. Le curatrici li hanno disposti intorno ad alcuni assi tematici, che consentono principalmente di scrutare quell’atteggiamento di cordiale attenzione nei confronti del mondo, tratto caratteristico dell’autore, che attraverso l’indagine sulla parola letteraria indaga l’umanità ed al tempo stesso ne esprime le essenze.

Dagli scritti raccolti nel volume si ricava anzitutto la radicata convinzione di Pampaloni secondo cui non può esistere contrapposizione tra la letteratura e il resto dell’esistenza di chi, autore o critico, la pratica. Tutto si lega, per lui, in

un'equilibrata continuità: la letteratura si nutre dell'esperienza esistenziale di ciascuno dei suoi protagonisti e ne restituisce a chi la indaga un frammento di senso. La relazione tra vita e letteratura ha per lui un valore assoluto, molto simile a quello esemplarmente descritto da Jean Pierre Jossua nel suo recente "La letteratura e l'inquietudine dell'assoluto": ...tra scrivere e vivere c'è un rapporto stretto, anche solo per il fatto che la scrittura risveglia l'intensità del vivere, se si evita la trappola ben nota di mettersi a vivere esclusivamente per la propria opera e nella propria opera". Vengono così in considerazione memorie di paesaggi e di volti che intridono l'anima fino ad esserne parte costitutiva, nonché quelle di altra natura, ma pur sempre anch'esse essenziali per la costruzione dell'uomo e del critico, ed appartenenti agli anni della guerra. E poi tanti ritratti, e le riflessioni sul mestiere di critico e quelle esistenziali (categorie tra le quali non c'è separazione così netta come le suddivisioni in apposite sezioni del testo lascerebbe supporre). Infine, alcune rarissime occasioni narrative, nelle quali impressiona la qualità della scrittura, pochissimo nota anche se non così inaspettata: a chi sa leggere i testi altrui non può mancare del tutto il dono di scrivere, tanto che la stessa definizione che egli dà di sé pare civetteria ben più che ammissione di incapacità: "sono il tipico esemplare di narratore mancato, che si rifugia nell'esercizio critico nella vana speranza di imparare l'arte di raccontare" ("Appunti per un autoritratto").

Considerata poi la ritrosia di Pampaloni verso la formalizzazione dell'esercizio critico in sistemazioni teoriche, particolare rilevanza assumono gli articoli relativi al "mestiere di critico". Recensore principe, si definisce "critico – testimone" ("Un

bilancio”), attribuendo alla recensione “il valore di cronaca vagliata dall’esperienza”. In essa, forma apparentemente umile e minore dell’analisi letteraria, si manifesta appieno la straordinaria capacità di lettura tanto manifesta negli articoli di Pampaloni. La sua misura induce alla sintesi e all’individuazione dell’essenziale, la sua natura richiede doti di immedesimazione nei confronti delle intenzioni dell’autore esaminato, e, a volte, capacità mimetiche per rendere intelligibili caratteri, tempi narrativi ed atmosfere. Nulla del testo, né in positivo e neanche in negativo, deve andare perduto, nessuna parola deve smarrirsi nel gorgo delle suggestioni che da esso promanano, e d’altra parte nessuna impressione può essere trascurata dal recensore, se vuol rendere piena giustizia a ciò di cui sta scrivendo. Proprio per questo, la recensione esige precisione chirurgica nei suoi assunti, e si sostiene su riscontri indefettibili che ne asseverino i giudizi di valore (perché è anche su questa capacità di emettere giudizi, per Pampaloni, che si misura la responsabilità del critico). Di qui il ricorso sistematico alla citazione (criterio al quale si attiene scrupolosamente anche l’estensore di queste note), che contribuisce a rendere trasparenti al lettore le conclusioni del recensore (sempre provvisorie, quasi per definizione): “una recensione priva di una sia pur sommaria testimonianza e verifica del mondo, stilistico, etico, tematico che rivive in un libro, una recensione che non si rinerri nel Minosse delle condanne o nel coro angelico delle lodi, è oggettivamente iniqua” (“Pavana per il critico defunto”).

La recensione, per Pampaloni, è dunque cronaca, arricchita da una consapevolezza resa sicura dall’iterazione nel tempo dell’esercizio critico, e

plasmata dalla vicenda individuale di chi tale esercizio pratica. Ma la cronaca, questo tipo di cronaca, non può essere oggettiva, asettica, spersonalizzata: “cheché ne pensino i critici “scientifici”, non c’è niente di più personale ed opinabile del giudizio letterario. Nel giudicare un libro, uno scritto, una poesia, ognuno di noi non fa forse che ripercorrere un tratto della propria storia, nel momento in cui si illude di descrivere itinerari e valori della storia letteraria” (“Letteratura a saliscendi”).

Se il “criterio oggettivo di valore rimane una chimera anche nell’epoca del computer”, la soggettività del giudizio comporta come evidente conseguenza un rapporto particolare tra critico ed oggetto del suo esame, che non può essere di indifferenza ma che si concreta in un’adesione cordiale, una sorta di ineludibile coinvolgimento emotivo: “l’importante è amare, per gusto, sentimento e ragione, gli scrittori che amiamo” (“Letteratura a saliscendi”).

Il metodo di Pampaloni consiste allora nel non aver metodo. E’ lui stesso a denunciarne l’assenza, descrivendo la sua come “non certo una vita da studioso, lineare, che produce naturalmente risultati omogenei”. Per poi concludere: “non posso onestamente considerarmi un professionista della critica. Il tempo, più che il metodo, è stato il mio timone.” (“Il tempo, più che il metodo”). Da tutto ciò non consegue affatto un esercizio abbandonato al puro gusto individuale, praticato alla luce abbagliante ma effimera di un estetismo individualistico alimentato dal puro “gusto” personale. Ben altri sono i riferimenti verso i quali un critico deve orientare la propria azione, ed attengono all’osservanza di principi etici consustanziali alla pratica concreta del

mestiere: “il mio primo dovere (professionale ed umano) è di capire, sin dove posso ciò che leggo, e ancora sin dove posso, di far capire quello che ho capito” (“Pavana per il critico defunto”). Il mestiere di critico è per Pampaloni essenzialmente servizio, con tutto ciò che ne consegue in termini di assunzione delle relative responsabilità. Svolgere con consapevole onestà questo servizio è anche una forma di “rispetto per gli autori, anch’essi “persone”, i quali, con poche deplorevoli eccezioni, cercano con fatica di mettere nello scrivere il meglio di sé”. Ma è soprattutto verso il lettore che Pampaloni sente l’urgenza della responsabilità: “la moralità del recensore è una medaglia a due facce: da un lato la chiarezza della sua interpretazione, dall’altra la libertà lasciata al lettore di condividerla o correggerla o respingerla” (“Pavana per il critico defunto”).

Il critico indaga la parola letteraria, suggestiva eppure unica, infungibile nella resa e nella creazione artistica, ma anche illuminazione di una porzione di mondo e tramite per la comprensione di sé, baluginio di contemporaneità e al tempo stesso intuizione di ciò che riesce a trascenderla. E a giudicare da quella che pare quasi la sintesi di un’esistenza spesa nel suo studio, si direbbe proprio che il mestiere del critico sia, nonostante tutto, uno dei più belli del mondo: “dalla lettura impariamo molto, impariamo a sapere, o a sospettare, chi siamo. Per questo è una consolazione, una gratificazione che non ha equivalenti. Senza libri, la mia vita sarebbe stata diversa, certa meno assediata dagli incubi, ma più povera. La parola è il Verbo, la voce del mondo, e la voce di Dio” (“Appunti per un autoritratto”).

Luigi Preziosi

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)

